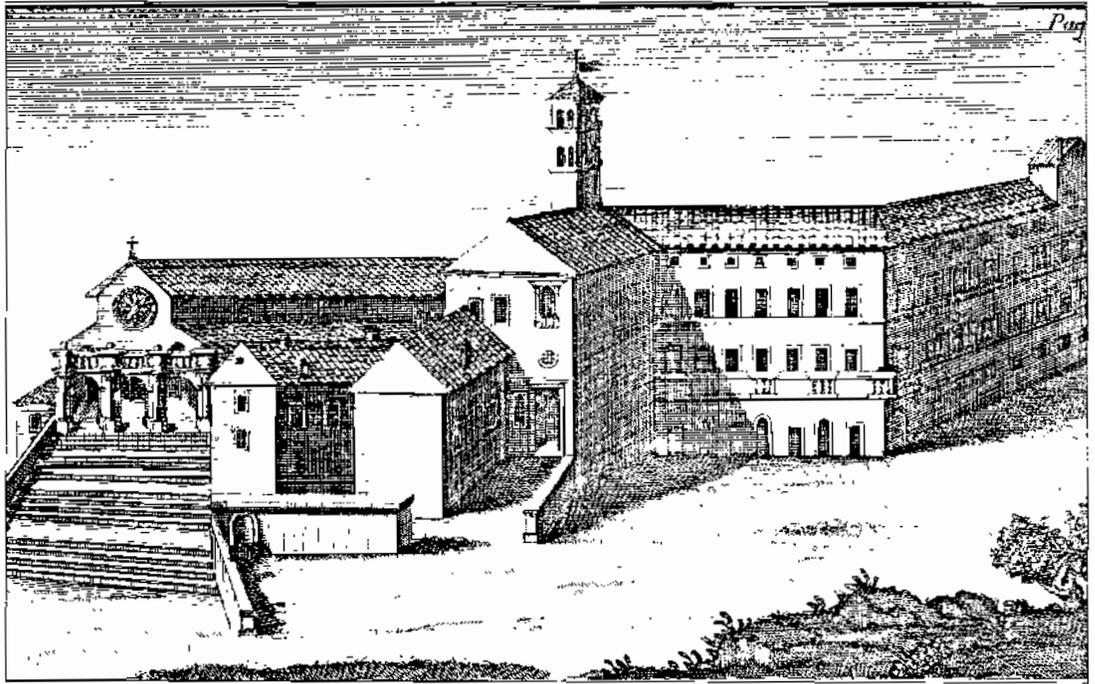


# Le fazioni viterbesi in una novella di Matteo Bandello

(a. c.) Matteo Bandello (1485-1561) è più conosciuto come novelliere che come padre domenicano, religione nella quale entrò giovanissimo, sotto la protezione dell'autorevole zio Vincenzo, chiamato nel 1501 al Generalato dello stesso Ordine. Se non Matteo, sicuramente Vincenzo si deve essere più volte soffermato nei Conventi viterbesi di S. Maria in Gradi o di S. Maria della Quercia, andando o ritornando da Roma per il suo ministero. E personalmente, o dallo zio, Matteo deve avere appreso il gustoso episodio, tema della 49ª (parte III) sua «novella».



Il Convento di S. Maria in Gradi ai primi del sec. XVIII (dall'Istoria di Viterbo di F. Bussi)

I fatti narrati risalgono con tutta probabilità agli anni successivi all'assassinio di Giovanni Gatti (1496), quando per alcuni anni Gatteschi e Maganzesi lottarono ferocemente tra loro per il possesso di Viterbo, lotte culminate nella famosa pace voluta da Egidio da Viterbo ricordata sull'architrave della finestra tuttora esistente in piazza delle Erbe: «Concordia civium instaurata, MDIII».

*Un predicatore ammaestra un pazzo che quando sarà richiesto gridi: Pace, Pace — e chiamato gridò che voleva metter il diavolo in inferno.*

Non è nessuno che sappia come nelle città di Romagna, de la Marca e del Patrimonio di San Pietro e là intorno si viva, essendovi quasi di continuo civili discordie, che di rado senza spargimento di gran sangue se ne stanno.

Onde, essendo ne la città di Viterbo grandissima dissensione e di già molti essendo stati crudelmente ammazzati e molte case rovinata ed arse, vi capitò un solennissimo predicatore de l'Ordine di San Domenico, il quale, intese le civili discordie che quivi erano, s'adoperò pur assai per comporre tra loro la pace; ma egli, come si dice, pestava l'acqua nel mortaio. Dolente adunque oltre modo il buon frate che la pace non si facesse e veggendo che i capi de le parti erano assai più arrabbiati e pieni d'odio e rancore che non erano i popoli, deliberò pubblicamente predicare del buono de la pace e veder con qualche arte d'indurre il popolo a la concordia, portando fermissima opinione che se il popolo si poteva disporre a la pace, poi di leggero i capi si sarebbero rappacificati.

Era un pazzo in Viterbo, per tutta la città notissimo

per le sue pazzie che faceva, che tutte erano in far ridere chi le vedeva, e da tutti si chiamava Marcone. Egli assai sovente nel Convento di S. Maria in Grado si riparava, spazzando talora la chiesa e talora il chiostro, ed il sagrestano gli dava poi del pane e qualche altra cosetta da vivere. Il buon predicatore avendo più volte veduto questo pazzo ed avvertito a le semplicità che faceva, se lo fece menar a la camera e molto accarezzollo e gli diede da mangiare e da bere. Ed avendoselo fatto assai domestico, lo ammestrò più volte di quanto voleva, che essendo poi in chiesa domandato rispondesse, e gridasse: — Pace, Pace! — Marcone, due o tre volte in camera del padre essendo interrogato che cosa voleva, rispondeva gridando: Pace, pace! Venuta la domenica, montato il predicatore in pergamo, fece una bellissima predicazione de la pace, dimostrando come ella unisce a Dio e di quanti altri beni ella è cagione, e che ciascuno la deve desiare. E qui entrato in un gran fervore e dicendo che fin i pazzi desiderano la pace, si voltò a Marcone, ch'era innanzi al pergamo, e disse: — E tu, Marcone, che vuoi, che desideri, figliuolo? Che Dio ti benedica! di liberamente ciò che tu desideri. —

Marcone, che non aveva cervello per una lumaca e di mente gli era uscito ciò che imparato aveva, e forse era da qualche appetito stimolato, gridò ad alta voce: — Messere, io vorrei metter il diavolo ne l'inferno! — Ma lo disse senza chiosa né velamento, a la spiegata, parlando naturalmente. Il che mosse tutto il popolo a ridere, e fu necessario che il buon frate di pergamo, senza far frutto, smontasse ed imparasse un'altra volta a non far fondamento su parole di pazzi.